

PADRE NOSTRO

Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori – 2

Il perdono che solo Dio può donare

Come abbiamo visto, il peccato è una ferita al rapporto con Dio: è quel rapporto che viene rovinato. Perciò ferisce Dio, nel suo amore verso di noi, e impedisce a Dio di farci del bene perché chiude la comunicazione con lui. In una relazione tra due persone, perché ci sia armonia e comunicazione, è necessario che entrambi si aprano l'uno all'altro positivamente, ma per rovinare il rapporto basta la cattiveria di uno dei due. E per la riconciliazione ancora una volta ci vuole la volontà buona di entrambi, ma spetta all'offeso la precedenza nel ristabilire un rapporto che sia buono. Se il peccato ha rovinato il rapporto con Dio, solo Dio può rimetterlo a posto, ricrearlo. Chi recita il Padre nostro sa di essere debitore a Dio di tutto, sa che non è in grado di riparare in modo adeguato l'offesa arrecata e il male compiuto con il peccato: può solo contare sulla generosità di un amore che perdona e condona gratuitamente il debito, l'amore di un Dio che ha voluto esserci Padre.

Ma chi recita il Padre nostro e chiede “rimetti a noi i nostri debiti”, è anche consapevole di essere imprigionato dalla forza del peccato. Non basta che Dio rinunci alla punizione e condoni così il debito: l'uomo ne rifarebbe subito di nuovi. Occorre che la potenza dell'amore generoso di Dio liberi dalla schiavitù del peccato e rinnovi il cuore del peccatore. Dicendo “rimetti a noi i nostri debiti”, il discepolo di Gesù fa ricorso non solo all'amore di Dio ma anche alla forza di quell'amore: domanda che il debito venga cancellato ma anche che il suo cuore venga ricreato. È ciò che chiede il giustamente famoso salmo 51, chiamato “Miserere”. Il peccatore riconosce di aver rovinato il rapporto con Dio: “Contro di te, contro te solo ho peccato quello che è male ai tuoi occhi, io l'ho fatto”; sa anche che Dio potrebbe chiudere per sempre la possibilità di un nuovo rapporto positivo, perciò supplica: “Non scacciarmi dalla tua presenza”. È anche consapevole di meritare un severo castigo: “Sei giusto nella tua sentenza, sei retto nel tuo giudizio”, ma chiede a Dio il perdono: “Pietà di me, o Dio, nel tuo amore; nella tua grande misericordia cancella la mia iniquità, distogli lo sguardo dai miei peccati, cancella tutte le mie colpe”: questo perdono risparmierebbe al peccatore la punizione. Ma non basterebbe, egli chiede anche: “Lavami tutto dalla mia colpa, dal mio peccato rendimi puro”. Il peccatore sa che la sua colpa lo ha anche rovinato interiormente, perciò oltre al perdono chiede la purificazione, la

guarigione interiore. Questa guarigione dovrà essere come una nuova creazione: “Crea in me, o Dio, un cuore puro, rinnova in me uno spirito saldo”.

Perdono e dono della conversione

Chiedere a Dio “rimetti a noi i nostri debiti” nasce dalla fiducia che abbiamo nell’insegnamento di Gesù: è la fede che ci guida e ci sostiene nel chiedere il perdono. E l’insegnamento di Gesù è abbondante e particolarmente chiaro: Dio è un Padre che perdona sempre, mai un padrone spietato che si vendica. Nelle sue parole e nella sua vita, Gesù non ha fatto altro insegnarcelo in tutti i modi. Ci ha detto che per il Padre il perdono che viene accolto e apre il cuore del peccatore è gioia e motivo di festa: così impariamo dalle tre parabole del capitolo 15 di Luca, quella della pecora e della moneta smarrite e ritrovate, e quella del figlio che si era perduto ma che è stato ritrovato. In questo caso la festa che il padre vuole che si faccia per il ritorno del figlio significa che il Padre ha sempre continuato a voler bene a questo figlio, anche quando lo ha offeso, disonorato e danneggiato. Con la parabola, che sorprende e non raramente irrita anche oggi, degli operai che vengono assunti a orari diversi, compresa l’ultima ora, ma che ricevono un medesimo compenso, Gesù ci ha insegnato che la bontà di Dio è gratuita, non si basa sulla corrispondenza tra il dare e l’avere. Gioia di Dio è donare, donare sempre, anche a chi non se lo merita, e la salvezza del peccatore, la gioia di chi è soccorso, diventa anche gioia di Dio, sono al punto, come dice Gesù, che “vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione”.

Coerente con il suo insegnamento, e diversamente dal comportamento abituale ai suoi tempi da parte di chi voleva essere a posto con Dio, Gesù ha frequentato dei peccatori, tanto da venir accusato di essere loro “amico”, e a chi scandalizzato lo criticava ha detto: “«Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori»”.

Ricordato questo, e tenendolo ben presente, si deve evitare con ogni cura un malinteso, che spingerebbe ad approfittare della misericordia di Dio per continuare a peccare. Sarebbe insopportabile sfrontatezza nei confronti della bontà di Dio, e sarebbe stoltezza imperdonabile: perché il peccato è un male perché fa del male, e lo fa a chi pecca e agli altri che vengono raggiunti dal suo comportamento. Il perdono di Dio non è un semplice condono che fa risparmiare la punizione. Sarebbe troppo poco, persino inutile, e anche pericoloso: l’esperienza dice che i condoni alle volte diventano incentivi a ripetere i reati. Il perdono che chiediamo a Dio è anche liberazione dalla schiavitù che ci porta a fare il male, a noi e agli altri, e perciò a essere infelici. Lo scopo del perdono di Dio vuole

aprirci alla festa e alla gioia della bontà di Dio, condividendola in un cuore purificato e trasformato. Chi si accontenta, per così dire, di non venir castigato e rimane prigioniero del male, perde il dono più grande: la comunione di gioia con Dio, legata alla comunione di bontà con lui. E non schiva neppure le conseguenze amare del peccato, perché esse non sono una rappresaglia di Dio, ma l'inevitabile conseguenza dei nostri stessi peccati. Così come il danno più grande del peccato è rovinare il nostro rapporto con Dio, il perdono ha come risultato più grande la riconciliazione, la riapertura di quel rapporto.

I "nostri" debiti

Anche la domanda del perdono è riferita alla prima persona plurale: non "rimetti a me i miei debiti, ma "rimetti a noi i nostri debiti". Perché al plurale? Per due motivi.

Questa preghiera Gesù l'ha consegnata anzitutto non ai singoli, ma alla comunità: il "Padre nostro" è una preghiera comunitaria. È anche vero, inoltre, che accanto alle colpe individuali esistono anche colpe comunitarie, collettive: l'intera comunità cristiana può tradire l'alleanza con Dio e trascurare gravemente gli insegnamenti di Gesù. In questo caso non basta che i singoli chiedano perdono, è l'intera comunità che deve farlo. Con una precisazione: il peccato della comunità non deve nascondere le responsabilità personali. Si dice "nostri" perché si tratta, appunto, dei miei e dei tuoi peccati.

Ma il motivo principale del plurale è un altro, comune a tutte le altre richieste: si chiede perdono per sé e per tutti, superando ogni chiusura egoistica. Neppure per chiedere il perdono il cristiano si isola, pensando solo a sé stesso: mentre prega per sé, ciò che chiede per sé lo chiede anche per gli altri. Gesù stesso sulla croce ha chiesto al Padre perdono per gli altri. Il cristiano non prega solo da figlio, ma sempre anche da fratello, qualsiasi cosa egli chieda al Padre.

Come noi li rimettiamo ai nostri debitori

La domanda del perdono è seguita da un ampliamento, la cui traduzione letterale potrebbe essere: "Come anche noi li abbiamo rimessi ai nostri debitori". Questa frase è come una svolta improvvisa nell'andamento della preghiera: non chiediamo qualcosa a Dio, ma davanti a lui promettiamo un nostro impegno. Ma proprio perché è stata inserita si direbbe a forza, è così importante da non dover essere trascurata. Chi recita il Padre nostro è quasi costretto a soffermarsi su questa frase, e a tener conto che essa è impegnativa: qui non è un intervento di Dio che viene chiesto, ma un nostro comportamento che viene promesso ("come noi..."). Chi prega così deve essere ben deciso a mantenere ciò che pro-

mette.

Ciò non significa che il nostro perdono sia la ragione, la condizione e la misura del perdono di Dio, quasi che egli dovesse aspettare il nostro perdono prima di decidere se perdonare o no. Un simile pensiero contraddice l'insegnamento di Gesù sul perdono di Dio, che abbiamo sopra ricordato. Del resto guai a noi se Dio si dovesse comportare come ci comportiamo noi! Tuttavia, il "come" ("come noi perdoniamo") crea fra i due perdoni, quello di Dio e quello nostro, un legame stretto e decisivo. Va riaffermata la gratuità del perdono di Dio, ma la necessità del nostro perdono va tenuta ben presente con grande serietà. Estendere il perdono al nostro prossimo è decisivo quanto riceverlo da Dio.

Resta chiaro che il perdono ai fratelli è voluto da Dio e necessario per avere un corretto rapporto con lui. Il fatto è che il perdono di Dio è anche nelle nostre mani. Dio prende molto sul serio la nostra libertà. La gratuità del suo amore non è mai senza la nostra libera risposta. Se mai, la sorprendente novità evangelica è che la risposta al suo perdono sia il nostro perdono ai fratelli, non anzitutto qualcosa che dobbiamo fare per Dio!

Se non si dà il perdono agli altri allora significa che non si è compreso, nel senso di ricevuto, il perdono di Dio. È come se il perdono di Dio andasse perso, trovasse le porte sbarrate e non potesse entrare dentro di noi. Il perdono al fratello non è la condizione perché Dio, a sua volta, ci perdoni. Dio ci ha già perdonati. È però la prova che il perdono di Dio lo abbiamo veramente ricevuto, accolto, e che ci ha trasformati. Infatti la frase del Padre nostro potrebbe anche essere tradotta così: Rimetti a noi i nostri debiti, perché anche noi li rimettiamo ai nostri debitori". Il perdono di Dio, una volta ottenuto e ricevuto, ci rende capaci di perdonare a nostra volta. Se invece ci rifiutiamo di perdonare, dimostriamo con ciò di aver posto un ostacolo al perdono di Dio: Dio ci ha offerto il suo dono gratuito, ma noi ci siamo rifiutati di accoglierlo. Il perdono di Dio guarisce e rende capaci di essere buoni al modo di Dio, capaci di perdonare come lui perdona: e ciò per essere felici della felicità di Dio, nostro Padre.

I debiti da rimettere

Il "Padre nostro" non precisa che cosa significhi rimettere i debiti agli altri, né chi siano i nostri debitori e neppure quali siano i debiti. Non si tratta di una mancanza di concretezza, piuttosto viene indicata l'ampiezza del perdono: non vi devono essere limiti. Si tratta di rimettere qualsiasi torto e danno ricevuto, chiunque l'abbia fatto. E come il nostro debito verso Dio, così anche il debito verso di noi può consistere in un rifiuto che ci offende, perché non solo ci danneggia, ma ci colpisce personalmente. Si pensi ad una palese ingiustizia in un caso di eredità: ve-

niamo non solo danneggiati economicamente, ma anche feriti come figli e come fratelli. È l'aspetto più duro e doloroso delle offese da perdonare.

Perciò dobbiamo evitare una interpretazione puramente spiritualistica del debito e del perdono, e non dobbiamo escludere che si tratti anche di un debito materiale. Anche in questo caso dobbiamo perdonare, se la carità verso il prossimo lo esige. E ciò nella certezza che qualsiasi debito verso di noi, che si tratti principalmente di un'offesa o principalmente di un'ingiustizia, sarà sempre assolutamente inferiore al nostro debito verso Dio! Noi dobbiamo, dunque, rimettere i debiti ai nostri debitori.

Ma, si badi bene, non si tratta solo di non tener conto delle offese e dei danni, di lasciar perdere, cercando di dimenticare. Certo, questo è già un bel passo avanti, nella giusta direzione. Ma nel pensiero di Gesù tutto questo è ancora poco. Il perdono evangelico è sentirsi responsabile dell'altro proprio mentre mi offende, e volere concretamente il suo bene, nonostante il male che ci ha fatto e forse continua a farci. Lo insegna con estrema chiarezza Gesù: "Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti. Infatti, se amate quelli che vi amano, quale ricompensa ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani? Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste". Gesù che ci ha insegnato tutto questo inchiodato alla croce. In quel momento chiedeva al Padre perdono per i responsabili della sua uccisione, e ciò proprio mentre essi non lo lasciavano neppure morire in pace e con dignità.